

Testimonianza di Alberto Nessi al Vesperale del 13 settembre 2020

La luce della parola poetica

Signore e signori, amiche e amici, in tempi bui abbiamo bisogno di luce. Dico tempi bui perché in Europa sta tornando l'odio che, illudendoci, dopo il secolo delle ideologie totalitarie pensavamo sconfitto per sempre; e perdipiù, in questi ultimi mesi, con la pandemia la morte ha affilato la sua falce. Così, ho deciso di dare il via alla mia testimonianza con la poesia di una grande poetessa: Emily Dickinson, che parla di luce. Ve la leggo nella traduzione di Marisa Bulgheroni:

Accendere una lampada e sparire -
 questo fanno i poeti -
 ma le scintille che hanno ravvivato -
 se vivida è la luce

durano come i soli -
 ogni età una lente
 che dissemina
 la loro circonferenza -

In questi otto versi sono racchiuse quelle che mi sembrano le caratteristiche principali del linguaggio poetico: la capacità di illuminare la vita e la durata nel tempo. Cose che hanno a che fare con una concezione sacra del "poetico", nato in tempi mitici, quando Orfeo ammaliava le belve con la sua cetra. Il poetico, che non si esprime solo in versi, è una presenza costante, una voce

eterna dell'universo, che in modi diversi ha fatto compagnia all'uomo in tutte le epoche. Non si può parlare di progresso per l'arte: una buona poesia è sempre attuale, stabilisce un legame con il passato e apre un varco nel futuro.

La poetessa americana vestita di bianco, vissuta buona parte della sua vita nel giardino della casa paterna, ha un'idea così alta della parola poetica che può far pensare alla leggenda della Genesi e sembra accostare la figura del poeta a quella del Creatore che, nel racconto biblico, separa la luce dalle tenebre.

Accendere una lampada e sparire: questo gesto contrasta con la concezione attuale della letteratura, e dell'arte in generale, legata alle mode e all'esibizione: oggi l'artista non sparisce dalla scena. Anzi, la sua figura privata tende a prevalere sull'opera. L'artista che ha più successo è quello che sa essere presente sul palcoscenico, venderci bene, fare spettacolo. Nel lunapark mediatico che ci acceca e ci anestetizza con le sue luminarie, la tenue luce di una lampada non può penetrare. Nella società dei consumatori inariditi, quasi più nessuno si aspetta che il poeta accenda una lampada. Ai pochi che ci credono ancora, basterebbe un fiammifero, un cerino, un accendino per illuminare il versante segreto dell'essere. Eugenio Montale, in una poesia del *Diario di quattro anni* dice: "Basterebbe il tascabile briquet / se ci fosse una goccia di benzina". Una fiammella che si spegne subito, ma che lascia un alone, una promessa dentro di noi. Un po' come capitava a me nell'adolescenza, quando le sere d'estate accendevo una sigaretta all'amico d'avventure e vedevo, rispecchiato nei suoi occhi, il bagliore di un'amicizia che prometteva di durare nel tempo. Un po' come accade quando le lucciole, che si credevano scomparse, riappaiono d'improvviso una notte di

primavera a riaccendere chiarori intermittenti nella selva oscura.

La lampada della Dickinson mi fa tornare alla mente la candela di Giorgio Caproni che perlustra la notte in cerca della figura di Anna Picchi, sua madre.

Anima mia leggera
va' a Livorno, ti prego.
E con la tua candela
timida, di nottetempo
fa' un giro; e, se n'hai il tempo,
perlustra e scrivi
se per caso Anna Picchi
è ancor viva tra i vivi.

La fiammella timida che sconfigge la morte. Per combattere l'ostilità imperante non è sufficiente la cultura, pur indispensabile, ma è necessaria anche questa fiammella. La candela di Caproni fa rivivere sua madre giovane per le strade di Livorno. Forse è questa la funzione della poesia: ravvivare una scintilla. Anche oggi, nella società tecnologizzata- la weberiana "gabbia d'acciaio" nella quale si tenta di rinchiuderci- la parola del poeta, nella sua complicata semplicità, può alimentare la più preziosa delle nostre facoltà: l'immaginazione, che Shelley definisce "il grande strumento della morale".

I poeti accendono fiammelle: una diversa per ogni persona. Questa la loro prerogativa. Lo slogan politico, il dogma, si propongono di indottrinare la folla, mentre il verbo della poesia può essere declinato solo al singolare e

si rivolge all'individuo, stabilisce con lui una conversazione privata. Qui, in questo luogo sacro, oggi è stato dato il privilegio di parlare a uno come me, lontano da ogni chiesa, uno che non ha altre certezze se non la parola umana; la quale spesso mente, pensiamo solo alle "fake news" delle cronache quotidiane. Anche il poeta, afferma Fernando Pessoa, è un fingitore. Ma egli "finge così completamente, che arriva a fingere che è dolore/ il dolore che davvero sente". Il dolore che *davvero sente*. Dunque la finzione della parola poetica è basata su una verità: quella dei sentimenti.

La poesia è una parola d'amore, perché fa luce come la lampada di Emily, in esilio volontario nel proprio giardino. L'estetica ha a che fare con l'etica. Il personaggio di una delle *Operette morali* di Leopardi afferma "...io fo poca stima di quella poesia che letta e meditata, non lascia al lettore nell'animo un tale sentimento nobile, che per mezz'ora, gl'impedisca di ammettere un pensier vile, e di fare un'azione indegna". Dunque la poesia nobilita e impedisce di fare azioni indegne. Ma, attenzione: l'effetto dura solo mezz'ora... poi torniamo ad essere malvagi. Qui spunta il disinganno, il sorriso amaro del poeta di Recanati, la sua sfiducia nell'uomo. Ciò però non vuol dire che si debba ignorare la poesia; anzi, è nostro dovere incrementarne la diffusione, perché l'effetto benefico possa durare nel tempo. Anche se forse pecco d'ingenuità, il poetico, che sembra destinato a scomparire nella società prosaica, io non credo che possa morire, perché se ne sta nascosto dentro di noi come il ramarro nella sua tana : sembrava morto e in primavera sbuca fuori d'improvviso e guizza via verdissimo a darci allegria. O come l'elleboro che fiorisce anche nel freddo. Così noi torniamo a vivere ogni volta che ci troviamo di

fronte alla parola di un poeta: il paesaggio interiore s'illumina e, di quello esteriore, ci mostra aspetti che non conosceamo. Il poeta è la voce del dissenso, alimenta lo stupore di essere al mondo, la capacità di identificarsi con gli altri. Ci aiuta a esercitare la nostra umanità, a prendere consapevolezza della condizione dell'uomo sulla terra e a potenziare il senso di realtà. È un'illusione? Forse sì, ma le illusioni fortificano, danno speranza, combattono l'indifferenza. Come il minatore scava tenendo una lampada sulla fronte, così il poeta percorre le gallerie dell'interiorità, dove scorre l'acqua profonda dei pensieri, dei sentimenti, dei desideri: rischiarando i cunicoli dello sconosciuto egli dice una cosa che riguarda tutti, ci permette di riconoscerci. È ciò che possiamo definire la funzione civile della poesia: l' "io" che diventa "noi".

Ma, perché ciò avvenga, c'è una condizione indispensabile: il poeta dev'essere autentico, non un impiastriatore di parole. La luce emanata dalla lampada di Emily Dickinson è vivida, "vital Light". Questo aggettivo "vital" richiama ancora una volta Giacomo Leopardi, che nello *Zibaldone*, afferma: "La poesia, come il sorriso, aggiunge un filo alla tela brevissima della nostra vita. Essa ci rinfresca; e ci accresce la vitalità". Ecco un tipo di vitalità che non brilla nella merce allineata sugli scaffali dei centri commerciali!

Per dare luce poetica all'esistenza basta aprire una finestra, far entrare il fuori dentro di noi. Da fuori viene una luce filtrata dagli alberi di cui non ci eravamo accorti e che ci rivela a noi stessi. Il poetico, che è gratuito e si oppone all'utilitario, ci viene incontro nel silenzio, nell'emozione che abita uno sguardo di bambino, nelle nervature di una foglia, nell'orologio che, finito il suo giro sul quadrante, si ferma un attimo prima di riprendere la sua corsa. In quell'attimo la vita si arresta, il meccanismo

s'incanta. Come mi è già capitato di scrivere, *incantarsi* significa stupirsi ma anche, nel nostro dialetto, incepparsi, smettere di funzionare. La lancetta dell'orologio della stazione s'incanta e ci incanta, come il linguaggio quando fa lo sgambetto alla parola consueta e diventa poesia.

La poesia non è un “simpatico passatempo”, come mi ha detto qualche tempo fa un buontempone, ma un linguaggio intensificato e sublimato che mette in discussione la realtà. È una luce indispensabile per combattere il veleno che la cronaca quotidiana ci inietta, in tempi insidiati da un virus mortale. Usciti da un secolo tragico (si calcolano in quasi 110 milioni le vittime delle guerre novecentesche, e non bisogna dimenticare che in questo numero rientrano, in misura via via crescente, le vittime civili), continuiamo a odiare chi è diverso da noi: l'ebreo, il nero, il misero, il migrante. Nessuno avrebbe immaginato il ritorno del fascismo, dopo i disastri provocati da questa ideologia nel secolo scorso, il più distruttivo della storia dell'umanità. Nessuno, dopo gli orrori della Shoah, avrebbe potuto immaginare che una donna come Liliana Segre, respinta da ragazzina alla frontiera, coi suoi familiari, dalle nostre guardie di confine e deportata ad Auschwitz, dovesse esser costretta alla protezione dall'odio antisemita, all'età di novant'anni.

La mia tesi, che ha a che fare con l'utopia, è che la parola poetica possa contribuire a sconfiggere il male, a fare da contravveleno. Come la luce che sconfigge le tenebre nel finale del racconto di Leone Tolstoj *La morte di Ivan Ilic* : “ Egli sprofondò nel buco e laggiù, alla fine del buco, s'illuminò qualcosa”(p.400). Dopo una vita mediocre, il giudice scopre la gioia nella carità del suo servo Gerasim, l'unica persona che lo aiuta durante la malattia. E, un'ora prima della morte, “Ivan Ilic sprofondò, vide la luce, e gli si rivelò che la sua vita non

era stata come avrebbe dovuto essere, ma che vi si poteva ancora portare rimedio”.

“Al posto della morte c’era la luce” scrive Tolstoj. Che significato dare a quell’unica luce ritrovata dal moribondo? L’autocoscienza? La compassione? Il perdono? La liberazione dalla sofferenza? La verità? La speranza? Il ritrovamento dell’infanzia? Ognuno dia la sua risposta. È questa la libertà che la vera poesia concede al lettore.

Ripercorrendo la mia opera poetica, mi rendo conto che la luce è entrata nei miei versi in più occasioni. Dal momento che la mia di oggi è una testimonianza personale, mi permetto, per finire, di leggervi una mia poesia.

Non dire

Non dire fuoco se l’edera a settembre
non porta una farfalla con ali di fiamma
sui fiori dove le api bottinano
tra foglie a cuore arrampicate ai muri

non dire pioggia se la chiocciola tace
lungo i sentieri dell’adolescenza,
se i morti sono travolti dalla foschia
della dimenticanza come da una frana di sassi

non dire autunno se nessuno risponde
nell’azzurro riquadro della finestra,
se muto è ogni tamburo nella notte
dei sogni, se gli uccelli sono partiti

non dire amore se la collina degli occhi

non riflette i vigneti e la rinascita
delle foglie che crescono dopo la cenere,
se prima di nascere il sorriso si spegne

non dire grazia se la perla dell'alba
non s'accende per tutti nel mattino,
se la speranza non offre un ramo saldo
a chi vaga smarrito nella nebbia

non dire patria se l'ombra della pietra
non offre asilo all'anima errante
di chi fugge da silenzi di morte
verso una parola che non mente

non dire cielo se gli uomini s'ammazzano
ancora e sempre sulle vie del mondo,
se la vita è uno straccio portato via
dal vento dell'odio e della follia

non dire niente se luce non splende.

Alberto Nessi, settembre 2020